

Machiavelli, Guicciardini, Erasmo:  
storia di una battaglia (Ravenna, 11 aprile 1512)  
di *Raffaele Ruggiero*

Nel giorno di Pasqua del 1512, nei pressi della città di Ravenna, si scontrarono in modo quanto mai cruento l'esercito francese, comandato da Gaston de Foix, duca di Nemours, condottiero giovane e brillante, spregiudicato e violento, che perse la vita nella battaglia, e l'esercito della lega santa antifrancese, promossa da papa Giulio II con Spagna e Venezia, comandato dal viceré di Napoli Ramón de Cardona, insieme con il talentuoso geniere Pietro Navarro. Si trattò di una battaglia campale tra le più significative nella stagione delle guerre d'Italia che aprirono il XVI secolo e videro l'influenza francese nella penisola sostituita poco a poco dal predominio spagnolo e imperiale.

Dopo aver ridimensionato, con l'appoggio militare francese (Lega di Cambrai), la presenza di Venezia in terraferma e soprattutto in Lombardia, l'irruento pontefice si produsse tra il 1510 e il 1511 in un rovesciamento di alleanze inteso a liberarsi dall'occupazione francese di gran parte dell'Italia settentrionale. Forti del nuovo appoggio pontificio e spagnolo, i veneziani si spingevano a riconquistare Brescia nell'autunno 1511. Luigi XII rispose mettendo il nipote ventitreenne, Gaston de Foix, a capo di un esercito di ventimila uomini che all'inizio del 1512 occupava fulmineamente la Val Padana, riconquistava Brescia e Bergamo riprendendo il controllo della Lombardia orientale e puntava sulla Romagna. Il maltempo costrinse i francesi ad abbandonare presso Finale Emilia (nel Modenese) le proprie artiglierie, ma in Romagna essi avrebbero trovato quelle di Alfonso d'Este, rivelatesi poi determinanti.

Ramón de Cardona, riconoscendo l'inferiorità numerica e tattica delle truppe della lega santa, cercò di evitare lo scontro frontale ritirandosi verso Ravenna. Le milizie francesi, muovendosi con rapidità, riuscirono a impedire al Cardona l'accesso alla città e, accampandosi a Gattinelle, si interposero fra l'esercito ispano-pontificio e Ravenna; solo un consistente manipolo al comando di Marcantonio Colonna poté forzare il blocco ed entrare in città, per sostenere le forze ravennati in caso d'assedio. L'accampamento della lega era invece posto nei pressi del fiume Ronco, e presso la confluenza del Ronco col Montone, pochi chilometri a sud della città, si svolse la battaglia, nella domenica di Pasqua 11 aprile. Nei due schieramenti brillavano i condottieri più celebri del tempo: con la lega santa erano Fabrizio Colonna, Ferdinando d'Avalos, Ettore Fieramosca; con i francesi Alfonso d'Este duca

di Ferrara, Carlo III di Borbone, Teodoro Trivulzio, Pierre Terrail cavalier Bayard<sup>1</sup>.

Ai preparativi e allo svolgimento della battaglia dedica largo spazio Francesco Guicciardini nella *Storia d'Italia* X XIII<sup>2</sup>. Le artiglierie di Alfonso d'Este avevano cercato nelle giornate del 9 e 10 aprile di aprire una breccia nelle mura di Ravenna: constatato lo scarso successo di tale cannoneggiamento, e l'impossibilità di proseguire nelle tattiche d'assedio col sopraggiungere alle loro spalle del grosso dell'esercito ispano-pontificio, i francesi allestirono un ponte di barche sul fiume Ronco per agevolare il passaggio delle fanterie tedesche, della cavalleria – il contingente più pericoloso nello schieramento francese –, e dell'artiglieria estense, che in quella giornata, forse per la prima volta nella storia militare moderna, sarebbe stata impiegata ininterrottamente lungo tutto il corso della battaglia e non solo in funzione di rottura nelle fasi iniziali. Guicciardini descrive in modo dettagliato lo schieramento francese, lo stato di esaltazione di Gaston de Foix nell'imminenza della battaglia, e costruisce anche un'estesa orazione che pone sulle labbra del duca di Nemours come esortazione alle truppe.

Secondo il modello storiografico classico e umanistico, i *lògoi* si accompagnano agli *èrga* con la funzione di chiarire le ragioni e prospettare la valutazione politica della vicenda narrata. Giova pertanto seguire da presso il discorso che il maturo storiografo Francesco Guicciardini, a tanti anni di distanza dagli eventi, consapevole come pochi altri delle conseguenze e del corso seguito dalla storia dopo quell'evento bellico, compone per il bellicoso Gaston de Foix<sup>3</sup>. Il comandante comincia col far intravedere ai soldati la ricchezza dell'imminente bottino (Ravenna e la Romagna) e delle future inarrestabili vittorie (Roma e Napoli); ricorda quindi come l'esercito nemico si sia fino a quel momento sottratto allo scontro, consapevole della propria inferiorità.

A questo punto il condottiero francese – che pure aveva dalla propria parte il non irrilevante contingente d'artiglieria del duca d'Este (otto cannoni grossi, quattro cannoni “sacri”, sei colubrine e dodici falconetti) – opera una virtuosa distinzione fra le guerre combattute con i cannoni e l'ausilio di espedienti ingegneristici, rispetto alle guerre sostenute «con la vera animosità e forza».

1. Cfr. M. Mazzotti, 1512. *La battaglia di Ravenna*, presentazione di E. Dirani, Montanari, Ravenna 2011, pp. 123-206; Ch. Shaw, *La battaglia e il sacco di Ravenna*, in 1512. *La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, a cura di D. Bolognesi, Longo, Ravenna 2014, pp. 77-84; J.-L. Fournel, J.-Cl. Zancarini, *Ravenna, battaglia di*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Istituto enciclopedia italiana, Roma 2014, vol. II, pp. 388-91; J.-L. Fournel, *Ravenne (11 avril 1512): la première bataille moderne?*, in *La bataille: du fait d'armes au combat idéologique (XIe-XIXe siècles)*, éd. par A. Boltanski et al., Université de Rennes, in corso di pubblicazione (si ringrazia l'autore per aver cortesemente consentito una lettura anticipata del contributo).

2. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, saggio introduttivo di F. Gilbert, Einaudi, Torino 1971.

3. Cfr. J.-L. Fournel, J.-Cl. Zancarini, *La grammaire de la république. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Droz, Genève 2009, pp. 350-5, con rinvio a E. Scarano, *Guicciardini, la battaglia di Ravenna e il canone umanistico*, in *I racconti di Clío: tecniche narrative della storiografia*, a cura di R. Bigazzi, Nistri-Lischi, Pisa 1989, pp. 193-220, per il rispetto guicciardiniano del canone tradizionale (fissato da Pontano nell'*Actius*) sulla descrizione storiografica di un evento bellico.

Giunto infatti al culmine del proprio discorso Gaston de Foix, rievoca la sconfitta inflitta a Djerba nel 1510 dai berberi agli spagnoli, e in particolare a Pietro Navarro che ora comandava le milizie della lega santa insieme con il viceré di Napoli, e dice che quell'ignominiosa fuga del Navarro

fu esempio memorabile a tutto il mondo che differenza sia a fare battere le mura con l'impeto della polvere e con le cave fatte nascosamente sotto terra a combattere con la vera animosità e fortezza. Stanno ora rinchiusi dietro a uno fosso fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall'argine e confidatisi nelle carrette armate come se la battaglia si avesse a fare con questi strumenti puerili e non con la virtù dell'animo e con la forza de' petti e delle braccia. Caverannogli, prestatemi fede, di queste loro caverne le nostre artiglierie, condurrannogli alla campagna scoperta e piana: dove apparirà quello che l'impeto francese la ferocia tedesca e la generosità degli italiani vaglia più che l'astuzia e gli inganni spagnuoli.

«La virtù dell'animo», «la forza de' petti e delle braccia» si oppongono dunque alle artiglierie, ai valli sotterranei, e alle «carrette armate» («carrette che avevano similitudine de' carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse», Guicciardini, *Storia d'Italia* X XIII). Come è stato osservato, Guicciardini dipende qui e fa proprio il giudizio di un tattico esperto, Niccolò Machiavelli, che in *Discorsi* II XVII (*Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera*), evocando a più riprese la campagna italiana di Gaston de Foix, mira a dimostrare la tesi seguente: «Conchiuggo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma senza quella contro a uno esercito virtuoso è inutilissima» (II XVII 45)<sup>4</sup>.

Dunque la *Storia d'Italia*, qui come altrove<sup>5</sup>, non solo mutua la materia machiavelliana, ma fa proprio il giudizio politico di Niccolò impiegandolo nel tessuto della narrazione storica. A proposito della battaglia di Ravenna, la posizione di Guicciardini non fu però sempre allineata a quella del segretario fiorentino. Già nel 1984, Gennaro Sasso aveva richiamato l'attenzione degli studiosi sui primi documentati rapporti fra Machiavelli e il più giovane messer Francesco<sup>6</sup>. Spicca tra quegli scarni riferimenti epistolari la lettera inviata da Francesco Guicciardini, ambasciatore presso la corte di Ferdinando il Cattolico in quel momento a Logroño, al fratello Luigi il 22 agosto 1512, cioè a quattro mesi dalla giornata di Ravenna. Scriveva il giovane diplomatico:

4. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Rizzoli, Milano 1984.

5. Ad esempio per la resa di Pisa o per la descrizione di Verona. Cfr. E. Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini, Machiavelli e la resa di Pisa*, in "Studi e problemi di critica testuale", XLVII, 1993, pp. 135-9, e Id., *La geografia nella Storia d'Italia*, in *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua cultura*, a cura di C. Berra e A. M. Cabrini, Cisalpino ("Quaderni di Acme", 131), Milano 2012, pp. 305-27: 324-6.

6. G. Sasso, *Guicciardini e Machiavelli*, in Id., *Per Francesco Guicciardini. Quattro studi*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1984, pp. 47-158, in specie p. 52 e n 17.

Honorande frater etc. L'ultime che io ho da voi sono state de' 5 et 12 giugno, con lettere del Riccialbano et arcidiacono, et col summario della rocta, che mi fu caro, benché anche el Machiavello ne scrivessi a passione, et maxime circa al numero de' morti, diminuendoli da una parte et dalla altra accrescendoli<sup>7</sup>.

L'epistola guicciardiniana è interessante per molteplici aspetti: in primo luogo al termine di essa, significativamente in testo cifrato, Francesco tenta, in dialogo col fratello, un primo bilancio della politica internazionale: «perché el papa ne vuole troppo, et, come questa lega si comincia a disunire, potrebbero le cose andare in luogho strano; et infine tutto sarà a danno di Italia, la quale credo sia per essere in maggiore travaglio che mai, se già costoro non si conservono tutti uniti, che sarà difficile»<sup>8</sup>. Ed appare evidente quanto sagaci fossero quelle oscure previsioni. Nelle medesime settimane, Guicciardini si impegnava a comporre due memoriali politici: *Delle condizioni d'Italia dopo la giornata di Ravenna* e *Sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna*<sup>9</sup>, testimonianza della preoccupata attenzione con cui Francesco guardava ai destini italiani in quel momento e di come lo scontro ravennate venne da subito percepito come una battaglia eccezionale, un evento grandioso e fino a quel momento inusitato, capace di modificare radicalmente gli equilibri politico-militari europei. Nel primo memoriale, Guicciardini, dopo un ponderato bilancio delle forze francesi e di quelle degli avversari collegati, osserva come la vittoria di Ravenna abbia costituito un indispensabile momento di requie per un regno, la Francia, altrimenti aggredito da numerosi nemici e su più fronti differenti. Giunto al termine della sua analisi, però, Guicciardini non si nasconde come la forza della lega composta da più nazioni, con differenti e talora contrastanti interessi, possa alla lunga risultare inferiore al più organico impegno economico-militare della Francia, per cui:

per tornare al proposito primo e fare qualche conclusione, benché el giudicare sia molto difficile, ed ancora, come mostra la esperienza, molto fallace, pare da dire che le cose di Francia sariano in mali termini quando in uno tempo medesimo avessi a combattere contro a tutti li inimici sua, o che oltre a questi scoperti, si aggiugnessino lo imperadore ed e' svizzeri, o almeno e' svizzeri soli. Ma quando non li abbi contro, e si potessi valere de' svizzeri come soldati, pare che le cose sue sieno molto gagliarde e da potere venire animosamente a ogni giornata; levati e' svizzeri di giuoco, el caso rimane dubio, e nondimeno tutto agosto o al più settembre ne daranno sentenza<sup>10</sup>.

Dunque la vittoria di Ravenna appare non decisiva, e la preminenza francese in Italia messa a rischio. A conferma di questa prima analisi, evidentemente dettata

7. F. Guicciardini, *Le lettere*, ed. critica a cura di P. Jodogne, prefazione di A. Saitta, vol. I (1499-1513), Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1986, pp. 203-5 (cit. p. 203).

8. Ivi, p. 204.

9. Entrambi in F. Guicciardini, *Scritti politici e Ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Laterza, Bari 1933, pp. 80-8 e 89-103.

10. F. Guicciardini, *Delle condizioni d'Italia dopo la giornata di Ravenna*, in Id., *Scritti politici e Ricordi*, cit., p. 88.

nel giugno-luglio 1512, il secondo memoriale, portato a compimento nel gennaio 1513, registra l'estromissione della Francia dalla penisola, quel medesimo scacco definitivo delle strategie di Luigi XII che verrà duramente analizzato da Machiavelli nel capitolo III del *Principe*.

Registrando il drastico cambiamento dello scenario politico scrive infatti Guicciardini, ormai sulla via del ritorno in una Firenze nuovamente retta dai Medici:

Se bene el desiderio di sapere le cose future [...] è tanto naturale a tutti li òmini, [...], da altro canto le vanno sì variando fuori della opinione di tutti, che li è piuttosto da maravigliarsi di quelli che [...] le vanno curiosamente ricercando [...]. Di questo, se cosa alcuna ne fa fede, mi pare che sopra tutte le altre la faccia el considerare quanto sieno state spese, grande e mirabile le variazioni dallo aprile *proxime* passato insino al presente mese di gennaio, dove non è, né in Italia né fuori, rimasto più cosa alcuna che si ricognosca.

Trovavasi in quel tempo el re di Francia vittorioso in Italia collo stato di Milano e di Genova, aderivali Bologna e Ferrara; Romagna sotto nome del concilio pisano era sua, ed avendo vinta la giornata di Ravenna con tanta fuga delli spagnoli, non si vedeva pure dove fussi uno cavallo da poterli resistere [...]. Mutossi in uno subito la fortuna, e si trovò cacciato di Italia tutta [...]<sup>11</sup>.

La nuova situazione politica, che vede Luigi XII definitivamente estromesso non solo dal ducato di Milano, ma perfino da Asti, permette di riconoscere come la vittoria di Ravenna fosse stata solo un temporaneo incidente nelle politiche di Giulio II volte a ridimensionare il ruolo francese nella penisola.

Tornando all'epistola guicciardiniana del 22 agosto 1512, un altro aspetto merita di essere ricordato: Francesco ringrazia Luigi per avergli inviato un «summario della rocta» di Ravenna dovuto a Machiavelli. Niccolò però ne avrebbe scritto «a passione», aumentando il numero dei caduti da una parte e diminuendolo dall'altra.

Dunque, nella matura analisi politica della battaglia di Ravenna consegnata ai capitoli conclusivi del decimo, centrale, libro della *Storia d'Italia*, Guicciardini si varrà del giudizio machiavelliano presente nel secondo libro dei *Discorsi*; invece, immediatamente a ridosso degli eventi la descrizione machiavelliana del fatto d'arme gli parve non attendibile sul piano almeno dei dati materiali relativi alle perdite subite dai contendenti.

Del documento machiavelliano, giunto a Burgos o a Logroño nella primavera-estate del 1512, non abbiamo traccia. Tuttavia Guicciardini ricevette tempestiva notizia della disfatta di Ravenna da una breve missiva dei Dieci di Balìa del 15 aprile 1512:

È seguito di poi all'ultimo che, a dì XI, el giorno della Resurrexione, e Franzesi si trovarono ad canto ad Ravenna; et andando li Hispagnuoli incontro loro per

<sup>11</sup> F. Guicciardini, *Sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna*, in Id., *Scritti politici e Ricordi*, cit., p. 89.

diloggiarli, fu forza venire al facto d'arme, nel quale li Hispagniuoli furono ributtati et patirono assai con perdita del legato [card. Giovanni de' Medici, futuro papa Leone x] et del signore Fabritio Colonna, quali sono prigionieri, et forse di più altri che non s'intende anchora; perché in facto l'urto è stato grande et di sorte che tucti quelli che sono restati hanno preso la volta di Roma et di Napoli. Essendo sequito questo disordine, noi ve lo habbiamo voluto segnificare per ogni respecto et maxime perché, alla ricevuta della presente, la quale vi si manda per mano dell'oratore regio di Roma, voi ve ne doliate con la Maestà del re, monstrando quanto dispiacere ne habbiamo noi, et di più li facciate intendere come noi amorevolmente habbiamo ricevuti di qua quelli che se ne fuggirono. Et se bene fussi decto che noi li havessimo mandati da poi via, la cagione et la excusatione è manifesta, per non haverne poi ad disputare con li Franzesi con pericolo loro et fastidio nostro grandissimo<sup>12</sup>.

Il messaggio è sintetico, ma contiene tutto ciò che all'ambasciatore può occorrere per sapersi contenere con la corte spagnola. Seguirono poi altre e più dettagliate informazioni: da parte del fratello Iacopo in data 23-30 aprile 1512, che duplica una missiva del padre Piero non pervenuta. Iacopo ha potuto leggere la relazione di uno dei due ambasciatori fiorentini presenti sul campo di battaglia, Niccolò Capponi, e ne informava il fratello segnalando il buon comportamento dei reparti spagnoli: «Rimasono le fanterie spagnuole sole, et gran danno facevono; ma voltandovisi le lance franzeze, quasi tucte le spacciorno»<sup>13</sup>. Seguì il 30 aprile un ragguaglio di Piero Guicciardini con indicazioni sul numero dei caduti: «s'è inteso di poi esservi morti più numero di gente non vi scripsi; et se el viceré [Cardona] non si fussi partito, come fece, la cosa era ancora più dura pe' Franzesi. Intendasi vi morirono circa 16mila persone fra l'una parte et l'altra, et stimasi ve ne fussi el terzo francese; et le fanterie spagnuole si portorno tanto bene che, benché le fussino rotte et la maggior parte morte, hanno aquistato riputatione di buona gente»<sup>14</sup>.

Ancora il 17 maggio, in una missiva ufficiale i Dieci informano l'ambasciatore fiorentino sulle controverse conseguenze della giornata di Ravenna:

Seguì circa 40 dì sono presso Ravenna la rotta delle genti ecclesiastiche et spagnuole, et fu tale che ogni dì è riuscita maggiore. E particolari sarebbe lunga cosa ad narrarli: potete stimarla voi dal numero de' morti et de' persi, di che doverrete, allo adrivare della presente, haverne piena notitia. Diremovi solo questo, che la tornata de' Franzesi in Lombardia è suta solo causa di mantenere le cose di Ravenna in là nello essere solo. Né noi sappiamo bene intendere donde nascessi sì subita tornata indietro [...] la commune opinione è che ad ogni modo sarebbe sequito la pace, desiderandolo e Franzesi et havendone verisimilmente il papa di bisogno. Ma non sendo sequito, et havendo lasciato Romagna, da poche forteze in fuori, vacua et libera d'ogni gente, il papa facilmente è tornato in sulle speranze vecchie; et benché in quelli dì havessi monstro desiderare la pace et mandato in Francia

12. Guicciardini, *Le lettere*, cit., pp. 83-4.

13. Ivi, pp. 96-105: 100.

14. Ivi, p. 106.



certi capitoli subscripti con offerire la pace, non di meno poi ad poco ad poco è ritornato al medesimo<sup>15</sup>.

Vanificato l'effetto della vittoria militare per le ingenti perdite subite, non ultima quella del valoroso comandante, le truppe francesi in luogo di procedere nell'offensiva scelgono di tornare in Lombardia, per difendere il ducato di Milano dall'imminente assalto degli Svizzeri. La corrispondenza successiva registra il progressivo ritirarsi verso Nord dei Francesi e la sempre più spinosa situazione in cui viene a trovarsi Firenze, che aveva intanto rinnovato i rapporti d'alleanza con Luigi XII.

Soffermiamoci sulla lettera di Piero Guicciardini al figlio del 30 aprile. Al fine di offrire al giovane ambasciatore tutte le informazioni che possano meglio aiutarlo nella missione presso la corte spagnola, il padre corregge in primo luogo i dati sul numero dei caduti: sedicimila, in luogo dei dodicimila prospettati nella relazione Capponi (e dunque nella missiva di Iacopo)<sup>16</sup>. E sempre nella misura di un terzo sarebbero le perdite francesi<sup>17</sup>. In tale contesto Piero offre un giudizio intorno al commendevole valore dei fanti spagnoli («et le fanterie spagnuole si portorno tanto bene che, benché le fussino rotte et la maggior parte morte, hanno aquistato riputatione di buona gente»), soprattutto in rapporto alla fanteria tedesca, un giudizio non univoco nelle fonti e degno di essere sottolineato perché destinato a tornare nel capitolo xxvi del *Principe*, nel breve ma efficace passaggio che Machiavelli dedica nell'*Exhortatio* alla battaglia di Ravenna.

Machiavelli nel parenetico epilogo del *Principe* proporrà infatti la costituzione di «uno ordine terzo» di fanteria, scrivendo:

E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia essistimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché gli spagnuoli non possono sostenere e' cavagli, e e' svizzeri hanno ad avere paura de' fanti quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro: donde si è veduto e vedrassi, per esperienza, li spagnuoli non potere so-

15. Ivi, pp. 125-6.

16. L'altro ambasciatore fiorentino presente alla battaglia di Ravenna era Francesco Pandolfini; se ne veda la *Relation de la bataille de Ravenne*, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueillis par G. Canestrini, publ. par A. Desjardins, vol. II, Imprimerie impériale, Paris 1861, pp. 581-7. Cfr. Fournel, Zancarini, *Ravenna*, cit.

17. Tutte le fonti concordano sul numero inaudito di caduti da ambo le parti e sulla difficoltà dei francesi, pur dopo aver saccheggiato Ravenna, di serrare le fila e riprendere efficacemente la campagna militare, sia per la morte del comandante generale sia per essersi ridotti a tal punto nel numero che «non sono sufficienti ad espugnar terre» (così nei *Diarii* di Marin Sanudo, a cura di R. Fulin et al., Visentini, Venezia 1879-1903, 58 voll., in particolare vol. XIV, 1886, col. 122). Cfr. J. M. Le Gall, *Ravenna: una disfatta senza vittoria. Riflessioni sull'esito delle battaglie durante le guerre d'Italia*, in 1512. *La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, a cura di Bolognesi, cit., pp. 25-49: 44-5. Oltre al cronista veneziano si vedano in ambito fiorentino L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. Del Badia, Sansoni, Firenze 1883 (anastatica con pref. di A. Lanza, Sansoni, Firenze 1985), p. 315 e le *Ricordanze di Bartolomeo Masi, calderai fiorentino*, a cura di G. O. Corazzini, Sansoni, Firenze 1906, p. 86.

stenere una cavalleria francese e e' svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano el medesimo ordine che e' svizzeri: dove li spagnuoli, con la agilità del corpo e aiuto de' loro broccieri, erano entrati, tra le picche loro, sotto e stavano sicuri a offendergli senza che e' tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria, che gli urtò, gli arebbono consumati tutti<sup>18</sup>.

Dal ragguaglio tecnico machiavelliano apparirebbe che la fanteria spagnola, agile e leggera, fosse riuscita a infliggere gravissime perdite alla fanteria tedesca al servizio di Gaston de Foix; e solo una carica della cavalleria francese avrebbe impedito un cedimento irrimediabile del fronte. Sembrano concordi con questa diagnosi le fonti che registrano come quei reparti spagnoli (che più tardi avrebbero preso il nome di *tercios*) si ritiravano in buon ordine e si apprestavano ad allinearsi nuovamente quando furono assalite dal comandante francese che, appunto in tale imprudente azione, perse allora la vita. Nella *Storia d'Italia* (XIII), a più riprese Guicciardini sottolinea la superiorità della fanteria spagnola, una superiorità in qualche modo 'annunciata', della quale i due schieramenti appaiono convinti 'per fama'. In un primo momento è Pietro Navarro a ritardare il confronto diretto, pur quando le artiglierie estensi stanno infliggendo gravi perdite all'esercito dei collegati, perché «mosso da perversa ambizione, presupponendosi dovere per la virtù de' fanti spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fussino periti tutti gli altri». E poco dopo, cominciata la battaglia vera e propria (mentre le cariche d'artiglieria continuavano incessanti<sup>19</sup>), Guicciardini

18. N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione commentata a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino 2014, XXVI 22-24.

19. Il numero elevatissimo dei caduti fu determinato proprio dall'uso ininterrotto del cannoneggiamento, anche nel pieno della 'mischia', che finiva per colpire indistintamente amici e nemici. E non suona incredibile quanto riferisce Paolo Giovio: «Ferunt nonnulli Alfonso, ut ei odium apud externos conflarent, haec quoque verba subiecisse: dirigite igitur mei libratores libere atque celeriter, quando in utrumque ex professo Italici nominis hostem nullo errore pilas adigetis», in *Liber de vita et rebus gestis Alfonsi Atestini Ferrariae principis*, Torrentinus typographus, Florentiae 1550, pp. 31-4: 33 (esemplare consultato: BnF, K-127). È significativo rilevare che Ariosto, pur scrivendo il suo poema sotto l'egida dell'«invito Alfonso», non esita ad associare la giornata di Ravenna a quelle battaglie in cui i vincitori «si doleano» più dei vinti «per molti principi e gran baron ch'eran lor tolti»; «vittorie così sanguinose», prosegue l'irenico poeta del *Furioso*, «che lor poco avanzò di che allegarsi» (*Orlando furioso* XIV 1-11; Ravenna è richiamata esplicitamente nel verso conclusivo della seconda ottava). Sempre ad Ariosto risale il diffuso motivo dell'invettiva contro le armi da fuoco (*Orlando furioso*, XI xxi, 5-XI xxviii, 4: su cui si veda A. Casadei, *La strategia delle varianti. Le correzioni storiche del terzo Furioso*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1988, pp. 39-43). Sulle fonti poetiche intorno alla giornata di Ravenna si veda S. Matarrese, *Tra cantari e poema ariostesco: «la gran vittoria... / di ch'aver sempre lacrimeose ciglia / Ravenna debbe»*, in 1512. *La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, a cura di Bolognesi, cit., pp. 159-70. Spicca nella produzione poetica il poema latino del patrizio romano Marcello Palonio, *Clades Ravennas*: Palonio era presente alla battaglia tra le milizie pontificie, al seguito di Troilo Savelli, e si sarebbe negli anni seguenti legato in amicizia con Bembo e altri esponenti della corte intellettuale di Leone X. La ristampa anastatica dell'edizione 1513 di Palonio è apparsa a cura di C. Giuliani, accompagnata dalla trascrizione del volgarizzamento del 1759 dovuto a Ippolito Gamba Ghiselli, Libreria antiquaria Tonini, Ravenna 2012. A cura della medesima C.



commenta: «E fu memorabile spettacolo che, nello scontrarsi i fanti tedeschi con gli spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due capitani molto pregiati, Iacopo Empser tedesco e Zamudio spagnuolo, combatterono quasi per provocazione; dove ammazzato lo inimico restò lo spagnuolo vincitore». Infine ancora nella *Storia d'Italia* (X XIII), l'autore fa proprio il giudizio di Machiavelli:

Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri [...]; e nondimeno la fanteria spagnuola, abbandonata da' cavalli, combatteva con incredibile ferocia; e se bene nel primo scontro co' fanti tedeschi era stata alquanto urtata dall'ordinanza ferma delle picche, accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli spagnuoli coperti dagli scudi entrati co' pugnali tra le gambe de' tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone.

Ed è in questo contesto che, nella ricostruzione prospettata da Guicciardini, avrebbe perso la vita il comandante generale francese:

ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli; per il che gli spagnuoli, più tosto ritraendosi che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in su la via che è tra il fiume e l'argine, camminando di passo e con la fronte stretta, e però per la fortezza di quella ributtando i francesi, cominciarono a discostarsi. [...]. Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria spagnuola se ne andasse, quasi come vincitrice, salva nell'ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria se questi come gli altri non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli, percotendo negli ultimi; da' quali attorniato e gittato da cavallo o, come alcuni dicono, essendogli caduto mentre combatteva il cavallo addosso, ferito d'una lancia in uno fianco fu ammazzato.

Si tratta di una narrazione diversa da quella proposta da Francesco Pandolfini, inviato fiorentino al campo francese: secondo la relazione di Pandolfini il duca di Nemours avrebbe invece perso la vita nel pieno del combattimento, tentando di risvegliare il valore della fanteria guascone sopraffatta da quella spagnola<sup>20</sup>. Probabilmente sulla linea Machiavelli-Guicciardini doveva invece essere anche la ricostruzione dell'altro ambasciatore, Niccolò Capponi, non pervenutaci ma,

Giuliani si veda il numero speciale di "Classense", v, 2012, dedicato a *I libri delle battaglie. La rotta di Ravenna del 1512 e l'arte militare nel Cinquecento nelle collezioni antiche della Biblioteca Classense* (Longo, Ravenna).

20. Cfr. Pandolfini, *Relation*, cit., p. 581 e Fournel, Zancarini, *Ravenna*, cit. Sulla linea del Pandolfini anche Marco Vignati nell'*Itinerario militare* manoscritto (in parte edito in *Gaston de Foix e l'esercito francese a Bologna, a Brescia, a Ravenna, dal gennaio 1511 all'aprile 1512*, in "Archivio storico lombardo", IV, 1884, p. 638; sulla linea Machiavelli-Guicciardini, oltre al biografo del cavalier de Bayard, anche il ragguaglio di un anonimo padovano (Biblioteca Estense di Modena It. 171 alfa H.6.25) trascritto da M. Mazzotti, pp. 245-56. Elemento comune nelle due ricostruzioni resta comunque il ruolo preminente dei *tercios* spagnoli nel corso della battaglia: sia che essi siano visti ritirarsi in buon ordine e perciò attaccati dal Foix, sia che essi stessero per rompere la linea della fanteria guascone richiedendo parimenti un intervento diretto del comandante generale.

come si è detto, comunicata a caldo da Iacopo Guicciardini, il 23-30 aprile, al fratello ambasciatore in Spagna; e parimenti nella biografia di Pierre Terrail, cavaliere di Bayard, si attribuisce la morte del Foix ad un'ultima carica contro le fanterie spagnole<sup>21</sup>. Ed è appunto l'efficace ordine di combattimento dei fanti spagnoli al centro dell'attenzione machiavelliana: Niccolò infatti riprese nell'*Arte della guerra* le osservazioni sulla battaglia di Ravenna, comparandovi l'analogo andamento della battaglia condotta quasi dieci anni prima a Seminara tra le fanterie ausiliarie spagnole e le truppe francesi che assediavano il 'gran capitano' Consalvo de Cordova, asserragliato nella città pugliese di Barletta:

Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole, per andare a trovare Consalvo, che era assediato in Barletta da' Franzesi. Fecesi loro incontro monsignore d'Ubignì con le sue genti d'arme e con circa quattromila fanti tedeschi. Venero alle mani i Tedeschi. Con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole, ma quelle, aiutate da' loro broccieri e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte, quasi, di tutti quegli e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni: perché le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se da' cavagli francesi non fossero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli, stretti insieme, si ridussero in luogo sicuro. Concludo, adunque, che una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavagli, ma non avere paura de' fanti; il che, come ho molte volte detto procede dall'armi e dall'ordine<sup>22</sup>.

Come si vede l'efficace modello di combattimento dei *tercios* spagnoli, additato da Machiavelli per descrivere la giornata di Ravenna in *Principe* xxvi e ripreso nell'*Arte della guerra*, con riferimento sia alla battaglia di Seminara sia a quella ravennate, viene poi assunto quasi verbalmente da Guicciardini nella *Storia d'Italia*<sup>23</sup>, fino all'estrema conseguenza di attribuire alla 'tenuta' di quei reparti spagnoli la morte del comandante francese de Foix.

Come hanno osservato Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, la superiorità della fanteria spagnola nella giornata di Ravenna, e le gravi perdite da essa inflitte ai reparti tedeschi, è un dato comune nella ricostruzione Capponi (perduto)/Iacopo Guicciardini-Machiavelli (*Principe* e *Arte della guerra*)-Francesco Guicciardini (*Storia d'Italia*), ma contrasta con quanto altre fonti autoptiche registrano sull'argomento<sup>24</sup>. Fabrizio Colonna – capitano

21. Cfr. J. De Mailles, *Histoire du gentil seigneur de Bayard, composée par le loyal serviteur*, édition rapprochée du français moderne, par L. Larchey, Hachette, Paris 1882, cap. 43, p. 390.

22. N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, in Id., *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard, G. Masi (di Masi e di Fachard è la cura dell'*Arte della guerra*), Salerno Editrice, Roma 2001, vol. II, par. 62-67, pp. 87-8, si veda in particolare n. 82.

23. Fournel, Zancarini, *La grammaire de la république*, cit., p. 370 per l'analisi linguistica comparata di *Storia d'Italia* e *Arte della guerra*.

24. Ivi, pp. 370-1.

della cavalleria dei collegati, poi arresosi ad Alfonso d'Este – in una lettera riprodotta nei *Diari* di Marin Sanudo annota che «i fanti nostri [spagnoli] ruppero tutti li fanti loro dali tedeschi in fora»<sup>25</sup>. Jacques de Mailles, «leale servitore» e biografo del cavaliere di Bayard, addita il valore degli spagnoli ma nel quadro di una difesa estrema e disperata. L'altro ambasciatore fiorentino al campo ravennate, infine, Francesco Pandolfini, la cui relazione è conservata, scrive: «la banda de' Tedeschi [...] si ritirorono avanti con tanto ordine, che sostennero la furia degli Spagnuoli»<sup>26</sup>.

Esistono, come si vede, due versioni differenti sull'andamento dello scontro tra fanteria spagnola e tedesca a Ravenna: una prima linea sostiene che i *tercios* inflissero gravi perdite al nemico. È questa la posizione di Machiavelli, almeno a partire dal *Principe*, dove nel cap. XXVI l'autore tuttavia non nasconde i limiti di quello schieramento (esposto agli attacchi della cavalleria) e propone l'istituzione di «uno ordine terzo». Una seconda linea rileva il valore dei reparti spagnoli, ma osserva come essi non prevalessero sui fanti tedeschi: questa seconda prospettiva sulla battaglia è comunque nota e presente a Machiavelli, che la registra nel *Ritratto delle cose della Magna*: «In modo che, se, nella giornata di Ravenna tra e' Franzesi e' Spagnoli, e' Franzesi non avessino avuto e' lanzcheneche, arebbono perso la giornata: perché, mentre che l'una gente d'arme coll'altra era alle mani, li Spagnuoli avevano di già rotto le fanterie francese e guascone; e se li Alamanni colla ordinanza loro non le soccorevano, vi erano tutte morte e prese»<sup>27</sup>. Al momento dei fatti, e quando ancora si trovava in cancelleria, Machiavelli poteva però aver considerato la battaglia sotto altro profilo, stando a quanto Guicciardini riferiva epistolarmente al fratello Luigi il 22 agosto 1512. Scrivere «a passione» dell'andamento di quella giornata, aumentando il numero dei caduti da una parte e diminuendoli dall'altra, implica infatti una diversa valutazione proprio intorno ai due aspetti nodali della battaglia: l'impiego ininterrotto dell'artiglieria (e dunque il peso che il cannoneggiamento avrebbe via via assunto nel conflitto moderno rispetto al valore dei corpi scelti e ai 'buoni ordini') e le gravi perdite che i *tercios* avrebbero inflitto ai reparti tedeschi.

La scelta operata da Machiavelli e Guicciardini nel privilegiare una certa ricostruzione del fatto militare, rispetto a quella contrastante, attribuendo così un particolare merito ai fanti spagnoli, solleva ulteriori interrogativi su un fatto d'arme i cui esiti videro, nel giro di pochi mesi, uscire sconfitta dalla guerra la parte che a Ravenna era risultata prevalere sul campo di battaglia. Come osservano Fournel e Zancarini «la bataille resta dans l'histoire comme une 'victoire' française, puisque l'armée royale resta maîtresse du champ de bataille, mais la question de savoir qui est le vainqueur d'un tel combat est un vrai problème historiographique»<sup>28</sup>.

25. Sanudo, *Diarii*, cit., vol. XIV, col. 176.

26. Pandolfini, *Relation*, cit., p. 581.

27. N. Machiavelli, *Ritratto delle cose della Magna*, in Id., *Arte della guerra. Scritti politici minori*, cit. (gli *Scritti* sono a cura di J.-J. Marchand), p. 578, par. 50. Cfr. Fournel, Zancarini, *Ravenna, battaglia di*, cit.

28. Fournel, Zancarini, *La grammaire de la république*, cit., p. 355. Giusti rilievi critici contro

A rendere ancor più incerta la ricostruzione è poi una più tardiva ma assai interessante presa di posizione sull'argomento. Nel dialogo satirico *Iulius*, che cominciò a circolare tra il 1516 e il 1517 e gli ambienti meglio informati non esitarono ad attribuire a Erasmo, è direttamente Giulio II, nel colloquio con san Pietro, a ricordare per due volte la giornata di Ravenna, includendola nel novero dei propri trionfi militari<sup>29</sup>. Il bellicoso pontefice, appena defunto e giunto alle porte del paradiso, dice al proprio interlocutore:

Gallis superioribus latebras circumspectare coepi – canam alebam barbam –, rebus propemodum in desperationem adductis, cum repente nuncius adfertur aureus, apud Ravennam aliquot Gallorum milia trucidata<sup>30</sup>.

E ancora Giulio richiama Pietro al fasto dei suoi trionfi militari:

si vel unum meorum triumphorum spectasses [...], vel quem hic egi postremum, Gallis praeter omnem spem fuis apud Ravennam<sup>31</sup>.

Il personaggio del dialogo erasmiano sembra dunque convinto che la giornata di Ravenna sia stata una chiara, ancorché imprevista, vittoria delle milizie pontificie contro l'esercito di Luigi XII. Altresì, subito dopo la battaglia, Ravenna fu saccheggiata dai francesi che assunsero, seppur per breve tempo, il controllo dell'intera Romagna pontificia, mentre Giulio II si rifugiava in Castel Sant'Angelo da dove stipulava una tregua il 20 aprile. L'ambiente politico-culturale in cui un simile 'travisamento' dei fatti può essersi generato rimanda alla corte inglese di Enrico VIII e all'attività che in essa svolsero umanisti come Erasmo, Andrea Ammonio e il poligrafo Polidoro Virgilio<sup>32</sup>.

Già nei giorni immediatamente successivi la sanguinosa battaglia, e ancora a mesi e anni di distanza, non solo rimasero incerti i contorni dello scontro campale (eventuale prevalere dei *tercios*, ruolo più o meno determinante dell'artiglieria, circostanze della morte di Gaston de Foix, numero dei caduti in ciascun

la ricerca di una «improbabile verità» della battaglia di Ravenna, al fine di reagire criticamente ad una sorta di reviviscenza del principio storiografico di Leopold von Ranke (*wie es eigentlich gewesen*), concludono il saggio di Fournel, *Ravenne (11 avril 1512): la première bataille moderne?*, cit.

29. Desideri Erasmi Roterodami, *Iulius exclusus*, ed. S. Seidel Menchi, in Id., *Opera omnia*, ordinis primi tomus octavus, Brill, Leiden 2013, pp. 1-297 (per l'edizione italiana cfr. Erasmo da Rotterdam, *Giulio*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 2014). Cfr. R. Ruggiero, *Iulius exclusus*, in "La cultura", LII, 2014, pp. 97-108: 102-5.

30. *Iulius exclusus*, cit., p. 236, ll. 172-5; «Siccome i francesi stavano vincendo, io cominciavo a guardarmi intorno in cerca di un rifugio, mi ero fatto crescere una barba bianca, la situazione sembrava disperata – quando repentina mi giunge la fulgida notizia che alcune migliaia di francesi erano stati trucidati a Ravenna» (Erasmo da Rotterdam, *Giulio*, cit., p. 25).

31. *Iulius exclusus*, cit., p. 290, ll. 864-7 (segue dettagliata descrizione delle pompe trionfali di Giulio); «se tu avessi assistito anche a uno solo dei miei trionfi! [...] o l'ultimo, infine, che celebrai per aver messo in fuga, a Ravenna, contro ogni speranza, i francesi» (Erasmo da Rotterdam, *Giulio*, cit., p. 103).

32. S. Seidel Menchi, *Rival aversions*, in "The Times Literary Supplement", 14 giugno 2013.

contingente), ma perfino la vittoria francese – che in Lombardia e presso la corte di Luigi XII fu celebrata a caldo con grande enfasi<sup>33</sup>, mentre il defunto duca di Nemours veniva esaltato quale eroe nazionale – apparve col tempo sempre più dubbia e incerta. Non si tratta solo di valutazioni dettate ‘col senno di poi’, allorquando la politica francese aveva mostrato la sua intrinseca debolezza, specie nei domini d’Italia, ma anche di una raffinata e consapevole costruzione ideologica, destinata nel tempo a divenire fattore via via più incisivo nella costruzione delle nuove dinamiche del potere nell’età dell’assolutismo europeo<sup>34</sup>. Non casualmente Bernardo Rucellai, magnate fiorentino dalle dichiarate simpatie oligarchiche e ottimatizie, cognato di Lorenzo il Magnifico, sigillava con siffatte considerazioni il suo *De bello Italico*: «summa animorum commutatio facta, dum magis unius auspiciis confidunt, quam tot principum studiis distractisque sententiis deterrentur»<sup>35</sup>.

33. Si vedano le *Guerre in ottava rima*, vol. II, *Guerre d’Italia (1483-1527)*, a cura di M. Beer, D. Diamanti, C. Ivaldi, Panini, Modena 1989, pp. 435 e 452. In particolare sui funerali solenni di Gaston de Foix a Milano e sulla propaganda alla corte francese cfr. J. Dumont, A. Marchandisse, *Esiti funesti della vittoria di Ravenna. La morte e i funerali di Gaston de Foix, duca di Nemours*, in 1512. *La battaglia di Ravenna, l’Italia, l’Europa*, a cura di Bolognesi, cit., pp. 101-15.

34. Cfr. A. De Benedictis, *Le guerre d’Italia: avvenimenti e interpretazione degli avvenimenti nella storiografia recente*, in 1512. *La battaglia di Ravenna, l’Italia, l’Europa*, a cura di Bolognesi, cit., pp. 13-24: 22.

35. B. Rucellai, *De bello Italico. La guerra d’Italia*, a cura di D. Coppini, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 176-7: «ci fu un grande mutamento negli animi [della corte francese che aveva appena ascoltato un apologo ‘politico’ di Luigi XII], e presero a confidare nel comando di uno solo piuttosto che farsi frastornare dalle inclinazioni e dalle opinioni diverse di tanti principi».